

Verso il congresso straordinario

Editoriale

BENIAMINO MIGLIUCCI

Il Congresso straordinario dell'Unione delle Camere Penali Italiane cade in un momento particolare per il nostro Paese. Dopo l'approvazione a colpi di fiducia della Legge 23 giugno 2017 n. 103, recante "*Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e all'ordinamento penitenziario*", il Parlamento ha approvato in via definitiva la cd. legge antimafia.

Si tratta di due pessimi segnali sia per il metodo adottato, che per il merito dei provvedimenti. Il Ministro della Giustizia, dopo un periodo di proficua interlocuzione, che aveva portato a miglioramenti del testo della riforma dei codici penali, ha imposto una accelerazione inusitata, determinata da ragioni di natura squisitamente politica, interrompendo ogni riflessione su due punti che qualificano in negativo la novella, e cioè la dilatazione dei termini di prescrizione e il processo a distanza.

Su questi temi, l'Unione, dopo aver elaborato documenti ed aver proposto emendamenti al disegno di legge, presentati trasversalmente da diversi parlamentari, aveva sin dal 2015 protestato con astensioni e con ripetuti eventi pubblici, che hanno avuto senz'altro il merito di portare al centro dell'attenzione il dibattito sulla giustizia.

Le astensioni non sono state gradite dalla magistratura, che ha reagito denunciando, sia presso la Commissione di Garanzia che alla Corte costituzionale, la esistenza di un presunto contrasto del nostro Codice di autoregolamentazione con alcuni principi costituzionali.

L'Unione ha naturalmente difeso con forza le proprie posizioni davanti al Garante, segnalando, tra l'altro, che l'avvocatura penale non ha mai sospeso l'attività per ragioni di carattere corporativo o sindacale, ma sempre ed esclusivamente per l'attuazione del giusto processo e per la difesa delle garanzie processuali e dei diritti di libertà di ogni cittadino.

Sta di fatto che sia l'approvazione per fiducia di norme come quelle sopra richiamate, che la reazione alle astensioni sono segnali negativi: da una parte evidenziano la volontà del Legislatore di allontanarsi dal giusto processo, dall'altra indicano insofferenza per posizioni di contrasto rispetto alla visione di una parte della magistratura, che considera l'avvocatura un ostacolo o un accessorio processuale fastidioso.

A dimostrazione che non c'è mai fine al peggio, in questi giorni è stata approvata la riforma del cd. codice antimafia. Anche in questo caso, una accelerazione determinata dal desiderio di dimostrare efficienza, condita da una vena di giustizialismo. Poco importa che

sia una legge profondamente illiberale che estende ingiustificatamente l'applicazione di norme già sbagliate, retaggio di un'epoca autoritaria, a fattispecie di reato e illeciti che nulla hanno a che vedere con il fenomeno mafioso; a nulla rileva che nessuno sforzo sia stato fatto per aumentare le angustissime possibilità di difesa del proposto, che deve difendersi in dieci giorni, non ha diritto a prospettare effettive prove a discarico, può impugnare per ragioni assai limitate e in tempi ristrettissimi; priva di interesse la circostanza che il mondo accademico e autorevoli rappresentanti della magistratura, insieme all'avvocatura penale, avessero concordemente criticato la normativa; nessuna considerazione su quanto rilevato dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che di recente ha giudicato eccessivamente discrezionali, arbitrarie e inadeguate agli standard convenzionali le norme sulla prevenzione. Ciò che contava era soddisfare il crescente populismo giudiziario.

Eppure, a ben vedere, c'erano tante leggi sulle quali il Parlamento avrebbe potuto concentrarsi, ma queste non portavano consenso e, dunque, in vista di prossime elezioni, meglio lasciar perdere.

E così, sono state lasciate per strada leggi impegnative come lo *ius soli*, la morte assistita, una decente legge sulla tortura, la legalizzazione delle droghe leggere, le norme sui magistrati in politica, progetti questi che si sono persi di vista e sono stati riposti accuratamente nei cassetti delle diverse commissioni, senza mai trovare un approdo.

La cosa che fa sorridere amaramente è che alcuni partiti politici hanno avuto talmente tanta fretta di approvare la legge, pur sapendo che la stessa era sbagliata, da chiedere al governo di monitorarla per eventualmente modificarla.

Questo è lo scenario che si presenta alle soglie del nostro Congresso, e che non induce a essere ottimisti anche in relazione al metodo utilizzato per l'attuazione della delega sulle intercettazioni contenuta nella Legge 23 giugno 2017, n. 103, perché, dopo aver evitato la discussione sia alla Camera che al Senato, il Ministero ha sostanzialmente "appaltato" a se stesso, e ai magistrati che fanno parte di tale Ufficio, la formulazione di una proposta che, invece, avrebbe dovuto essere elaborata all'esito dei lavori di una commissione composta da tutti i soggetti interessati.

Va rilevato, comunque, che il Ministro della Giustizia ha immediatamente inteso avviare una serie di interlocuzioni, anche con l'avvocatura penale, mostrandosi disponibile a recepire osservazioni e critiche per cercare di attuare al meglio la delega, sulla quale l'Unione delle Camere Penali era riuscita a intervenire attraverso proposte, parzialmente accolte, tendenti, tra l'altro, ad assicurare la effettiva riservatezza delle comunicazioni tra difensore e assistito, nonché conversazioni non rilevanti ai fini di giustizia penale e a garantire il rispetto del contraddittorio tra le parti in posizione di parità al momento della cd. udienza stralcio.

Occorre ora dare attuazione alla delega, tenendo conto che le norme del codice di procedura penale poste a tutela del segreto o che stabiliscono il divieto di pubblicazione di atti o di immagini sono state aggirate e disapplicate. Per evitare che ciò avvenga e che la delega rimanga priva di effetti, è necessario non solo vietare la trascrizione di conversazioni i cui contenuti non siano rilevanti ai fini del procedimento, ma occorre sanzionare tale condotta.

L'udienza per l'acquisizione delle captazioni pertinenti dovrebbe garantire la parità delle parti, e dovrebbe essere consentita la possibilità di accesso all'archivio riservato per le conversazioni stralciate con le stesse modalità a pubblico ministero e difensore, senza che le norme attuative facciano trapelare diffidenza nei confronti della funzione difensiva.

L'Unione delle Camere Penali ha già formulato osservazioni e critiche in merito alla bozza dello schema di decreto predisposto dall'Ufficio legislativo del Ministero anche su altri punti, e in particolare si è soffermata sull'eventuale modifica dell'art. 103 c.p.p. In merito, si è rilevato che la lettera della norma ha un significato inequivoco, perché prevede espressamente che non sia permessa l'intercettazione di conversazioni tra assistito e difensore. La conseguenza naturale è che se un'intercettazione non è consentita, non potrebbe nemmeno essere ascoltata. L'interpretazione che sino ad oggi è stata fatta dell'art. 103 c.p.p. ha sostanzialmente eluso la *ratio* della norma, non ha fornito concreta attuazione al diritto di difesa e ha ignorato la sacralità del rapporto che deve esistere tra assistito e difensore in un paese democratico.

Norme che si curassero solo di vietare, magari senza neppure sanzionare, la trascrizione di tali conversazioni costituirebbero un rimedio omeopatico, in quanto verrebbe rafforzato solo il profilo della riservatezza verso l'esterno, mentre polizia giudiziaria e pubblico ministero potrebbero tranquillamente ascoltare strategie difensive, informazioni e quant'altro di interesse, senza alcun limite.

In questi ultimi mesi, l'Unione delle Camere Penali ha dato concretezza anche al contenuto del programma congressuale di Bologna. La raccolta delle firme per la proposta di legge di iniziativa popolare per la separazione delle carriere tra magistrati inquirenti e giudicanti ha riscosso l'entusiastica adesione delle Camere penali territoriali, che sono riuscite ad avvicinare l'opinione pubblica per far comprendere l'importanza del tema, al fine di dare attuazione al giusto processo e rafforzare il ruolo del giudice, restituendo autonomia e indipendenza all'intera magistratura giudicante.

Ha osservato Francesco Petrelli che *“è proprio la terzietà del giudice, scritta nella nostra Costituzione, ma mai realizzata, la caratteristica intrinseca e irrinunciabile di un moderno processo accusatorio, nel quale l'azione del pubblico ministero è controllata da un giudice che segna, nell'esercizio del suo potere di azione, i confini invalicabili della legalità della prova, delle garanzie e dei diritti di tutti i cittadini”*.

Ogni riforma perde significato se il giudice, oltre ad essere imparziale, non è e non appare terzo rispetto alle parti. Non essendo in grado, tra l'altro, di garantire credibilmente la parità delle stesse.

Le sottoscrizioni della nostra proposta sono ad oggi quasi 70.000 e offrono la possibilità di mettere al centro del dibattito politico una questione che sembrava seppellita. Era doveroso per l'Unione delle Camere Penali fare quanto nelle sue possibilità, la responsabilità di dare poi vita a una riforma veramente liberale e significativa spetterà alla politica, che si auspica sia in futuro meno fragile e timida nei confronti di una parte della magistratura.

Le difficoltà e le negatività riscontrate, se non inducono a ottimismo, non devono neppure scoraggiare. L'imminente campagna elettorale offrirà nuove opportunità e la possibilità di comprendere quale sia l'idea di giustizia dei vari schieramenti, restando comunque

inalterata la possibilità di incidere su scelte sbagliate attraverso la continua proposta, fondata su riflessioni sempre più diffuse nell'opinione pubblica e condivise anche da parte dall'Accademia.

Il compito non è semplice, perché giustizialismo e populismo imperano e la difesa della cultura dei diritti e delle libertà sembra essere affidata ad una minoranza, ma la cultura di minoranza può diffondersi sempre di più, con maggior vigore, guadagnando spazi con la forza e la bontà delle idee per divenire cultura di maggioranza.